



De Mita: di una cosa sono sicuro, questo comportamento aumenterà il nostro peso nella coalizione

Il Ppi divide l'Ulivo sulla giustizia «Ma non ammicchiamo al Polo»

Mattarella: «Popolari spaccati, ma solo per ragioni di coscienza»

Apparentemente al Ppi tocca la sofferenza maggiore. Su Previti il suo gruppo parlamentare si è spaccato a metà. Hanno acceso la luce verde, favorevole al parere della giunta per le autorizzazioni, e cioè contro l'arresto, 29 deputati. Venticinque invece hanno acceso le luci rosse: Previti doveva essere arrestato. Le astensioni sono state otto. La leadership dei popolari si è divisa: Marini, Mattarella, De Mita, Gargani da una parte, col voto che ha prevalso. Andreatta, Lombardi, Cananzi, Bianchi, tra i «contestatori» delle luci rosse.

Aumentare il travaglio della decisione «in libertà di coscienza», la dura e compatta posizione della Lega, schierata col Polo in esplicita contestazione del ruolo della magistratura. «È questo», dice Giovanni Bianchi, ex presidente del partito, e particolarmente legato alle espressioni di «base» del cattolicesimo democratico - il dato politico più importante e preoccupante. L'atteggiamento dei leghisti. Questo ha convinto qualcuno di noi, intenzionato a votare contro l'arresto, ad astenersi in extremis.

C'è animazione nel Transatlantico, dopo il voto. I capannelli di deputati che si formano e si disfano parlano di una complessa geografia politica attraverso i poli. Bianchi partecipa a un'animata discussione con Diego Novelli e Elio Veltri, partigiani del-

l'arresto. Gargani, il responsabile della giustizia su posizioni «ultra-garantiste» è visibilmente soddisfatto. Chiacchiera affabilmente con Tiziana Parenti, incrocia i sorrisi di Clemente Mastella e di Pierferdinando Casini. De Mita, col solito serafico sorriso, pracciglio alzato, vascheggia a braccetto di Marco Folini, «giovane» intellettuale ex dc, ora ccd.

Che cosa può significare questo voto che unisce le destre, la Lega, e che si insinua nell'Ulivo raccogliendo una porzione così significativa dei popolari? Prove di un'altra maggioranza? O più realisticamente, prove di una maggioranza trasversale possibile sul cruciale aspetto della giustizia, che potrebbe pesare, e come, nel prossimo dibattito sulle riforme?

Gargani giura di no. «L'ho sempre detto e lo ripeto, le riforme non saranno condizionate da questo voto, dato da noi in piena libertà di coscienza». Certo, lui conviene che sarebbe necessaria ora una discussione più approfondita nell'Ulivo, sui temi della giustizia. Ma promette lealtà verso gli alleati, a partire dal Pds. Annuncia però l'intenzione di presentare una proposta capace di mettere d'accordo le riserve emerse sulla composizione del Csm, e sulla «vexata quaestio» della divisione delle carriere dei magistrati.

De Mita è prudente. L'idea di am-

miccamenti verso l'altro polo la respinge con ancora maggiore energia. Distribuisce le sue pagelle. Lamenta la scarsità di «motivazioni alte». Gli è piaciuto il «bell'intervento» del capogruppo di Forza Italia Beppe Pisano, vecchia conoscenza ex dc. Errati, invece, scuote la testa, gli argomenti usati da Mussi. «Non si doveva decidere sulla base di un'eventuale difesa sbagliata di Previti...». Le posizioni di D'Alema e di Violante erano più «meditate».

È il futuro? De Mita si produce in uno dei suoi apparentemente aggrovigliati ragionamenti. L'idea che proprio sul delicatissimo argomento della giustizia possano emergere giochi trasversali la respinge. Però, «tutto si tiene» in materia di riforme. C'è anche la questione della forma di governo, ci sono tanti problemi aperti, e il rischio che «nulla si tenga» deriverebbe solo da eventuali eccessi di «immobilità». Di una cosa De Mita è sicuro: il comportamento dei popolari aumenterà il peso di questa componente nella coalizione.

Specularmente è la stessa opinione che esprime Giovanni Bianchi. Se il capogruppo Mattarella può sottolineare che l'articolazione del voto dimostra che solo qui è stata praticata una vera «libertà di coscienza», Bianchi aggiunge che l'esito della votazio-

ne allontana ogni residuo sospetto di manovre e di oscuri patteggiamenti tra Pds e Ppi. Ringraziando l'opportunità del voto palese, definisce «illazioni di corto respiro» tutte quelle voci che hanno parlato di un Pds preoccupato di assegnare all'alleato popolare il «lavoro sporco» di assicurare una via d'uscita a Previti. «Il Pds sa benissimo che con noi esiste solo un problema: la nostra gente accetta l'alleanza con la sinistra, ma non la nostra posizione subalterna». Se anche la sinistra del Ppi ora chiede un chiarimento nell'Ulivo sulle questioni della giustizia, la spinta che da questo voto si riflette sul centrosinistra è anche più generale. «L'Ulivo esiste e deve esistere più di quanto non sia stato pensato».

Era atteso Prodi, ma la curiosità per il suo voto è stata delusa dall'impegno con Kohl, che lo ha tenuto fuori da Montecitorio. Andreatta e Lombardi - fautori dell'arresto per Previti - hanno anche avuto colloqui con Scalfaro.

Divisi sul merito e sui principi della vicenda, una cosa unisce i popolari: cercheranno di far pesare il ruolo di cerniera svolto in questa occasione, scelto subito che sia stato, nella prossima evoluzione dell'Ulivo e nel dibattito sulle riforme.

Alberto Leiss



Fabio Mussi e Massimo D'Alema durante il dibattito Brambatti/Ansa

L'intervista

Il capogruppo Sd: c'è il rischio di sfiducia nel Parlamento

Mussi: «Deraglia il rapporto con i magistrati La coalizione recuperi principi comuni»

«Scandalose le motivazioni contro i giudici dei leghisti e dell'on. Carrara: ha tratto due terzi della relazione dalla difesa di Previti». Vertice dell'Ulivo? «Non è il caso, ma serve un programma unitario sulla giustizia».

ROMA. No, Fabio Mussi la parola sconfitta non la vuol pronunciare. Preferisce usarne un'altra: «errore» del Parlamento. Chi sbaglia paga e quale potrebbe essere il prezzo? «C'è il rischio di una reazione negativa molto forte dell'opinione pubblica. E anche il rapporto con la magistratura potrebbe subire danni...». Ma andiamo per ordine.

Qual è Mussi la cosa che la colpisce di più di questo voto?
Mi colpisce che il rapporto fra politica e giustizia non è sui binari giusti, che continua a deragliare. L'articolo 68 della Costituzione stabilisce elementi di garanzia nei confronti del parlamentare in quanto rappresentante del popolo. Questo è sacrosanto, ma, nonostante ciò, contempla la possibilità dell'arresto. Perché il principio che sovrasta tutti gli altri è quello dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Ora tutto si può dire tranne che la richiesta dei magistrati fosse per un reato lieve: uno che compra, come sostiene l'accusa, pezzi di magistratura, dà un colpo mortale allo stato di diritto. Né si può sostenere che la

richiesta fosse poco motivata. Ma il suo vero cruccio è che questo voto apra o accentui uno scotto con la magistratura?

Temo innanzitutto che in una parte dell'opinione pubblica ci sia una ripresa della sfiducia verso il Parlamento, verso la politica, mentre in un anno e mezzo di governo dell'Ulivo su questo piano c'era stato un netto miglioramento. Certo, c'è poi anche il rischio che decisioni come quella su Previti riaprono il conflitto nel rapporto fra potere legislativo e potere giudiziario. Avrei preferito uscire dall'aula di Montecitorio in condizione di dire ai magistrati: abbiamo accolto le vostre richieste perché erano motivate, adesso controlleremo il vostro operato. E poi c'è questo scandalo della relazione di maggioranza...

Quale scandalo?
L'onorevole Carrara ha tenuto in aula a nome della maggioranza una relazione inaudita. In primo luogo perché 700 righe su un totale di 1.100 sono tratte pari pari dalla memoria difensiva di Previti. Il Polo in sostanza ha portato il Parlamento a

sottoscrivere la difesa dell'accusato. Lei ricorda le responsabilità del Polo, ma anche l'Ulivo si è diviso...

Sì, d'accordo poi ne parlerò, ma prima di tutto è stato decisivo il voto della Lega. Motivato grosso modo così: noi non difendiamo Previti, vogliamo esprimere un voto contro i magistrati. Fa venire i brividi. E la stessa spiegazione è contenuta nella relazione di Carrara. Hanno rivoltato la frittata.

Torniamo alla maggioranza.
Non voglio prendermela con nessuno. La posizione dei Popolari è legittima, anche se avrei preferito che i loro commissari si fossero mossi per modificare i contenuti più gravi della relazione Carrara. Peraltro il gruppo popolare si è diviso a metà: 29 contro l'arresto, 25 a favore e poi gli astenuti. E anche Rinnovamento italiano ha avuto un comportamento analogo. Hanno agito secondo coscienza e il posso capire, ma sarebbe stato ragionevole muoversi perché il voto della Camera non suonasse come una messa sotto accusa dei magistrati.

Perché la Lega ha votato contro l'arresto?

Perché sta in bilico fra legalità e illegalità. Si riserva di scegliere questo secondo terreno quando e se lo deciderà. Intanto si prepara dando un colpo alla magistratura che della legalità è custode. Non vorrei poi che ci possa essere uno scambio di favori con il Polo. Infine, la Lega pensa che questo voto sia quello che mette più in difficoltà la maggioranza, quello che fa più casino.

Torniamo alla maggioranza, sulla giustizia continua a dividersi, che fare?

Quello di Previti non è un caso da vertice di maggioranza. E poi questa terminologia non mi piace. Ma sul tema giustizia non c'è dubbio che l'Ulivo si è trovato troppo spesso diviso. Non parlo solo e tanto dell'esperienza fatta in Bicamerale, ma soprattutto di altri momenti. Credo che dovremo produrre uno sforzo per recuperare quanto più possibile, sia sotto il profilo dei principi ispiratori che per quanto riguarda il programma concreto, posizioni unitarie. Anche perché gli elettori avver-

tono di aver votato per un progetto politico preciso e chiedono conto a tutti di tutto. Qui, al gruppo della Sinistra democratica in questo momento stanno arrivando telefonate di protesta per il voto su Previti. Ci interrogo. Anche per questo ci vuole un lavoro comune.

Qualcuno ha sostenuto che anche nel Pds ci siano stati dei tentennamenti, non dipenderanno anche da questo le telefonate?
Boh, non direi. E comunque quello che conta è il voto in aula. Di tutti i parlamentari del gruppo della Sinistra democratica solo 2 hanno votato contro l'arresto e altri 2 si sono astenuti. I numeri parlano chiaro.

Lei è stato un acceso sostenitore dell'autorizzazione all'arresto, non crede di aver peccato di scarso garantismo?

Essere garantisti non significa essere sempre favorevoli degli imputati e comunque contro i giudici. Questa è una caricatura. Garantismo è il principio di legalità che si afferma integralmente, la filosofia del rispetto della norma sostanziale e del-

la procedura. È l'impegno costante volto a umanizzare la giustizia, a renderla rapida ed efficace, a rafforzare la parità fra accusa e difesa, la terzietà del magistrato. In questa direzione noi ci stiamo muovendo da tempo. Vorrei ricordare che, all'epoca di tangentopoli, molti di coloro che invocano oggi questo valore facevano manifestazioni per sollecitarci a votare tutte le autorizzazioni a procedere. Ricordo, ad esempio, la protesta dei giovani del Msi proprio sotto Montecitorio. E non posso certo dimenticare i pendagli della Lega nell'aula parlamentare. Allora io fui uno dei pochi che espressero pubblicamente i loro dubbi verso le carcerazioni facili, la violazione del segreto istruttorio e il tintinnare di manette. Purtroppo è accaduto anche questo nel periodo che pure giudico molto positivo di tangentopoli. Allora non venne difeso quasi nessuno. Ora la difesa di Previti mi sembra un'impennata un po' tardiva e applicata al caso sbagliato.

Gabriella Mecucci

Un lungo e riservato incontro con Veltroni, e battute sdrammatizzanti con Giuliano Ferrara e Pera

D'Alema chiede il voto palese e poi dice sì all'arresto

Un «no comment» per i giornalisti dopo l'esito, ma prima il segretario del Pds aveva giudicato «indecente» l'atteggiamento della Lega.

ROMA. Carmine Nardone, massiccio pidiessino del Sud, sbravata piantato all'ingresso dell'aula: «In Italia arrestano pure i ragazzi paraplegici, chi ha i soldi incruce la cava sempre». Famianno Crucianelli, il vicino, sottoscriveva: «È come ai tempi di Craxi. Solo che quello sta ad Hammamet, Previti invece...». Fra i deputati del Pds si sentivano i mugugni, si vedevano le facce lunghe...

E D'Alema? D'Alema che faceva? Venti metri più in là, ancora fermo tra i banchi di Montecitorio, chiacchierava con Francesca Izzo, la coordinatrice delle donne della Quercia. Non parlavano di Previti, discorrevano di tutt'altro: le dimissioni della Izzo, causate dalla scarsa attenzione che il «punto di vista» delle donne riceve nel Pds e nella gestazione della «Cosa due». D'Alema dice di capire il malessere, però disapprova il gesto della Izzo. Ne hanno discusso a lungo, nel dopo Previti. Del voto sull'ex legale di Berlusconi, invece, il segreta-

rio pidiessino non aveva alcuna voglia di parlare. Quando è uscito dall'aula si è fatto largo fra i giornalisti, ha attraversato un corridoio a passo svelto, ha guadagnato l'ascensore tenendo lontani gli inseguitori con le mani aperte a schermo: «Non ho niente da dire, grazie». È sparito in direzione del gruppo della Sinistra democratica con una faccia che non era né scura né allegra.

La parola d'ordine, nella vicenda, ieri infatti è stata: trasparenza e understatement. La prima era invocata fin dal mattino, all'uscita dall'incontro fra i sindacati e il presidente della Bicamerale. «Auspico un voto palese. Su questioni di tale delicatezza è giusta l'assunzione di responsabilità davanti ai cittadini», ha detto D'Alema. Quanto all'understatement, corredeva tutte le sue battute e dichiarazioni sul caso Previti: «Non attribuisco grande valore all'evento», ha commentato rimettendo piede a Montecitorio nel pomeriggio. E, dopo

una lunga chiacchierata con Veltroni nei salotti riservati ai parlamentari, ha dato corso a un siparietto con Giuliano Ferrara e col professore berlusconiano Marcello Pera. Pera aveva apostrofato D'Alema con «presidente, l'Idio la illumina». D'Alema ha replicato: «Se un liberale come lei ricorre a Dio, siamo proprio all'ultima spiaggia...». Aria sdrammatizzante, in definitiva. Corredava però da varie friccate alla Lega, che fino a un certo punto della giornata voleva decidere come votare solo dopo aver visto il voto altrui. Atteggiamento «indecente», commentava D'Alema.

Dal suo punto di vista, ieri il leader pidiessino ragioni di tranquillità ne aveva. Dopo aver reagito con veemenza, una settimana fa, a chi lo accusava di voler scambiare la libertà di Previti con il destino della Bicamerale, lui e gli altri big della Bicamerale hanno puntato sul voto palese, sicuri che la glasnost si sarebbe risolta a vantaggio dell'U-

livo. Le ragioni sono piuttosto evidenti: il voto segreto avrebbe favorito chi vuole pescare nel torbido, e in modo particolare avrebbe permesso alla Lega di fare scaricabarile. Bossi e i suoi avrebbero agevolmente potuto «salvare» Previti nell'anonimato dell'urna, ad esempio, ma addossando la responsabilità del fatto ad altri, magari proprio al Pds. Vigendo la cortina del segreto, la campagna sullo «scambio inconfessabile» sarebbe ripresa e la Quercia non avrebbe avuto modo di difendersi. E siccome D'Alema la considera «moralmente e politicamente inaccettabile», un «attacco politico al quale reagire con vigore», sono state approntate le contromisure.

Il voto palese, infatti, ha il grande pregio di attribuire a ciascuno il suo. E alla fine così avviene, tanto che nelle dichiarazioni pidiessine la linea era concordata con D'Alema - si è molto puntato sull'argomento che il voto lumbard è stato decisivo per mandare Previti in-

denne da manette. Naturalmente anche il voto «trasparente» ha un prezzo, ed è la polemica sulle divisioni nell'Ulivo, innescata dal comportamento del gruppo popolare.

Questo contraccolpo è in qualche misura neutralizzabile: che il centrosinistra abbia al suo interno orientamenti differenziati in tema di giustizia, infatti, non è una novità. E d'altra parte la natura di «voto di coscienza» del responso su Previti mette al riparo da eventuali polemiche. Ciò non toglie che l'argomento - come influirà la giornata di ieri sul cammino delle riforme - ci stia tutto: ieri sia Folea sia la Mancina confessavano la preoccupazione. D'Alema la mette in conto. Ma da ieri il cammino della Bicamerale si presenta un po' più agevole: senza che alcuno, però, possa accusare il Pds di aver svenduto le ragioni di giustizia sull'altare del cinismo.

Vittorio Ragone

Fantozzi si astiene, gli altri «in missione»

I ministri presenti a favore Prodi, assente giustificato

ROMA. Come hanno votato i ministri del governo sull'autorizzazione all'arresto per Cesare Previti? Sette di loro si sono espressi a favore. Sono il vice presidente del Consiglio, Walter Veltroni, i ministri della Solidarietà sociale, Livia Turco, delle Pari opportunità, Anna Finocchiaro, delle Finanze, Vincenzo Visco, dei Trasporti, Claudio Burlando (che ha conosciuto per esperienza diretta il problema della carcerazione cautelare), dell'Istruzione, Luigi Berlinguer, dei Rapporti col Parlamento, Giorgio Bogi. Si può dire quindi che dal governo dell'Ulivo è stato espresso un sì compatto all'arresto del parlamentare di Forza Italia. Soltanto uno ha votato in modo diverso: il ministro al Commercio estero, Augusto Fantozzi, di Rinnovamento Italiano, che si è astenuto.

Quattro rappresentanti del governo sono stati invece gli assenti «perché in missione». Fra loro il presidente del Consiglio, Romano

Bertinotti «Così il Paese perde fiducia nella politica»

«È andata male, molto male. È stata una sconfitta per lo Stato di diritto. Una cosa che può avere effetti devastanti...». Non nasconde la delusione, Fausto Bertinotti, commentando a caldo il voto del Parlamento contro l'arresto di Cesare Previti. «Sono molto preoccupato - continua - per le conseguenze che questo voto avrà sull'opinione pubblica. Ho l'impressione che ci sia un'ondata molto pesante di sfiducia nella politica, alla quale nessuno sarà sottratto». Ancora più allarmante, secondo Bertinotti, è il fatto che «il Paese avrà la percezione che i potenti trovano sempre il modo per tutelarsi e che per loro, al contrario degli altri cittadini, vige uno statuto particolare». Scambio di battute al vertice tra Silvio Berlusconi e il segretario del Prc, dopo il voto, nei corridoi di Montecitorio: «Che delusione che mi hai dato - esordisce il leader di Fi - sei un socialista diventato comunista e poi voti in questo modo». «Io sono il vero liberale - replica Bertinotti - e il mio è un voto liberale, perché ho difeso lo Stato di diritto, voi no. Ma di che Stato di diritto parli tu...». E ancora, «ma per favore - dice Berlusconi scuotendo la testa - non mi far sentire queste cose... Vado via», conclude sorridendo mentre torna in aula. Solo una fredda stretta di mano, invece, fra Previti e Bertinotti.

Più duro il botta e risposta, in sala stampa, tra il segretario del Prc e Umberto Bossi. «Non mescoliamoci», dice il leader del Carroccio. «Questa volta a maggior ragione non mescoliamoci», ribatte Bertinotti. E lancia le accuse più pesanti: «La Lega ha fatto un calcolo accrobatico, passando dalla sconvieniente manifestazione di atteggiamenti giustizialisti, con l'esibizione di cappi, a un atteggiamento motivato solo dall'odio per la magistratura. Con un doppio effetto: contribuire all'impunità e colpire la magistratura». Il centrodestra, conclude il segretario comunista, «ha fatto blocco in difesa di un suo esponente».

Gabriella Mecucci